

I dannati di buropoli/2 Una proposta di Ruffolo per cambiare Cittadini, difendiamoci



È da decenni un uomo di punta della cultura di sinistra il suo nome è legato a parole megliche come «Progetto», «Programmazione». Molti gli rinfacciano quelle espressioni, compiute nel primo centrosinistra, come impolverati e astratti «libri dei sogni». E l'accusano di «volare troppo alto». Con questa storia dietro, Giorgio Ruffolo, 61 anni, economista, parlamentare socialista, è divenuto a sor-

presa l'ideatore di un «Movimento di difesa» contro le angherie burocratiche. Con inaspettata pragmaticità si è chiesto a ottobre sulla sua rivista, «Micromega», «Perché non battersi alla spicciolata per micromisure indotte dall'ingegnosa, mista a indignazione? In attesa delle megamisure perché non iniziare a tendere astuti agguati alla pubblica stupidità?». Ascoltiamo che cosa dice



Giorgio Ruffolo

«Ecco le pagine gialle per non fare la fila»

In Francia si chiama «Administration à votre service». Da un decennio la gente ha preso confidenza con la sua sigla. Avs. In ogni capo luogo un'agenzia spiega ai cittadini a quali uffici rivolgersi e con quali procedure per ottenere un servizio. «Faremo come loro», annuncia Giancarlo D'Alessandro coordinatore del Movimento di difesa dei cittadini lanciato da Ruffolo. Il «Movimento» intende redigere le prime esemplari dieci voci delle «pagine gialle dei cittadini» un volume che dovrebbe incalzare lo schema della utilissima pubblicazione annuale dell'Avs francese con indirizzi numeri di telefono orari di sportello procedure modelli di «domande» per ottenere il soddisfacimento dei più diversi diritti. Il portatore di questa iniziativa è un «Movimento» per la difesa del cittadino nel lanciare le sue campagne (per la delegificazione per la autocertificazione per l'applicazione della legge Merli per la sanità) ha voluto richiamare l'attenzione sull'urgenza di micromisure che quanto meno costituirebbero un segnale positivo. «Chissà che per alcune di queste misure non basti emanare una semplice circolare?», si chiede l'ottimista D'Alessandro. È la «esemplare» piccola «voluzione» che il questore di Roma Marcello Monarca introdusse qualche mese fa nelle procedure per il cittadino impegnandosi a dichiarare la verità provvide a com-

piare alcuni semplici moduli in sostituzione del solito quintale di certificati autocertificando cioè la inesistenza di «carchi pendenti» o di altri motivi che possano ostacolare l'espatio. Vietato ammettere il naso. Un esempio «storico» che può dare un'idea delle alte implicazioni di un regime di trasparenza nei «microdiritti» è dato dalla vicenda degli ultimi «cento giorni» del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a Palermo. Il neo prefetto accanto al nuovo impulso nelle indagini antimafia volle mettere nella sua agenda alcuni impegni per accelerare e snellire il rilascio delle patenti in modo da sottrarre - dichiarò pubblicamente in segno di «sfida» - all'area del «favore» della clientela della corruzione e in ultima analisi della cultura mafiosa il soddisfacimento dei «diritti di cittadini». Che cosa è accaduto? È accaduto che la pubblica amministrazione in Italia per giuridico unanime è una macchina inefficiente costosa e che non garantisce i diritti dei cittadini», risponde Antonello Falomi responsabile dei problemi della pubblica amministrazione del Pci. «Solo che è uno scandalo nello scandalo e cioè che l'arretratezza della burocrazia viene ormai spesso denunciata dai discorsi di presidenti del Consiglio e ministri senza che alle promesse solenni siano seguiti i benché minimi fatti. Anzi la situazione si aggrava». E non ci sono alibi ormai

L'intellettuale della programmazione si occupa di problemi così spiccioli della «filia» per ottenere il duplicato della patente che costò, una volta a 180, professor Ruffolo? Non è precisamente così non ha alcuna intenzione di aprire uno sportello di relazioni pubbliche. Sento di essere in perfetta coerenza con la mia impostazione progettuale perché intendo attirare l'attenzione sul processo di generazione diretti «entro» della pubblica amministrazione nel nostro paese. È accaduto che da noi la burocrazia sia ormai portando a compimento una tendenza che Luhmann e Parkinson chiamano «autoreferenziale» e che in altre parole vuol dire che essa non serve più per soddisfare i servizi del cittadino ma per se stessa. E questa tendenza si può contrastare e sconfiggere in due modi: dal «alto», con la programmazione sul terreno delle rappresentanze politiche il governo e il Parlamento con l'inserire - Berlinguer direbbe così - «elementi di programmazione» nella pubblica amministrazione. E dal basso con le iniziative dei cittadini. Nessuna contrapposizione quindi. Anzi i due livelli si integrano. È stato obiettato che iniziative come questa sarebbero estranee al senso comune della più vasta opinione pubblica. Estraneo? A me proprio non sembra. È bastato un mio art-

colo su una rivista e il fatto che quell'articolo venisse ripreso da un settimanale perché fossimo sommersi da un'ondata di lettere di adesioni di istanze e di proposte. Dico una marea. E non ci sono solo le proteste e le espressioni di frustrazione personale. Ma anche e soprattutto adesioni politiche affermazioni di disponibilità a partecipare alla campagna per i diritti dei cittadini. Altro che estraneità! Queste reazioni provano il contrario. E sono state tali e tante da mettermi davvero in imbarazzo considerato che in origine il mio appello era più che altro un desiderio di un auspicio non ancora un «programma».

Da sinistra Gianfranco Pasquino ha mosso una critica all'iniziativa, segnalando il pericolo che la «guerriglia antiburocratica, muro contro muro, dei «Cittadini alle armi» susciti una reazione difensiva, e in conclusione il «movimento» si perda nelle sovraccariche contrapposizioni. Che cosa risponde, professor Ruffolo, a questo rilievo? Ho già risposto personalmente a Pasquino. E lo rimprovero per non aver letto con attenzione né l'articolo con il quale ho lanciato l'idea del «Movimento» né il nostro «appello manifesto». La nostra non può essere assoluta mente presentata come una campagna qualunque. Ma è

biamo distinto esplicitamente tra buona e cattiva amministrazione. Tra le iniziative del Movimento c'è la pubblicazione di alcune «schede» sulle assurdità burocratiche di alcuni «procedimenti», come il rilascio della patente di guida. Basta controllare e troveremo gli stessi documenti allegati a una relazione di 4 anni fa di Craxi in Parlamento piena di promesse non mantenute allora, il pentapartito a guida socialista ha lasciato perdere quelle riforme che le stanno tanto a cuore? Per carità sono già in tale odore di scarsa sanità nel mio partito che se mi fa dire anche questo. Diciamo semmai che io ho apprezzato moltissimo che il governo Craxi abbia a suo tempo insediato la commissione presieduta dal professor Casese per redigere le proposte della cosiddetta «delegificazione». E quella commissione ha dato un contributo davvero eccezionale.

Ma non se n'è fatto niente. Solo all'ultimo giorno di vita il governo ha licenziato un platonico disegno di legge.

Beh, quelle proposte quantomeno stanno all'esame del Parlamento purtroppo la legislatura si è interrotta. Se ciò non fosse avvenuto avrei proposto la realizzazione di un

gruppo interparlamentare per mandare avanti una campagna che solleciti la messa in opera di quelle proposte.

Ma perché la sinistra italiana, più in generale, non ha mai avuto tra i suoi temi tradizionali la difesa del cittadino dalle sopercchie burocratiche? Perché la sinistra si è occupata sempre poco dello Stato. In un primo tempo ha pensato di «eliminarlo». Poi di farne uno strumento per i suoi fini. E quel mostro gli è cresciuto alle spalle e ha finito per produrre una straordinaria per verso alienazione. Ciò ha provocato una divaricazione tra i fini del socialismo e della democrazia e i mezzi con i quali tali fini venivano perseguiti. E così i mezzi hanno finito per prevaricare gli scopi. Oggi il compito fondamentale della sinistra europea, della sinistra riformista non è «regolare» il capitalismo. Ma appunto riformare lo Stato.

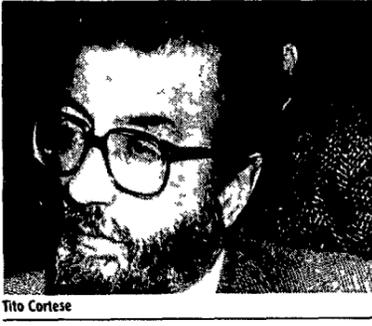
Ma questa non è una profonda correzione rispetto ai libri dei sogni degli anni Sessanta? Certo in quegli anni bisogna ammettere che davamo alla volontà politica un valore che in effetti non aveva. Ma chi volesse leggere certi nostri scritti di allora vi troverà indicazioni di riforma dello Stato che niento attualissimo Massimo Severo Giannini riprese quelle scritte negli anni successivi.

Con quali esiti? Si rimasero sulla carta

- Per effetto di procedure arcaiche lo svolgimento di un concorso pubblico richiede da uno a tre anni. La stipula di un contratto di noleggio di un calcolatore più di due anni. Per eseguire un'opera pubblica occorrono da tre a dieci anni. Contributi a cooperative agricole sono stati perfezionati anche dopo nove anni.
- Per carenze di organico non più del 3% delle dichiarazioni Iva e lo 0,7 delle denunce dei redditi vengono sottoposte a controllo Settemila miliardi di cosiddetti redditi attivi, soli disponibili all'amministrazione statale rimasti nelle pieghe delle singole amministrazioni pur essendo immediatamente esigibili non vengono riscossi.
- Solo il 26% dei dipendenti pubblici è impegnato a svolgere servizi operativi a contatto con i cittadini. Una percentuale ancor più piccola il 16% svolge attività di indirizzo e programmazione. Il 60% della maggioranza si occupa di quella che in gergo viene chiamata «autogestione» cioè in pratica della sopravvivenza della stessa ingolfatissima macchina burocratica.

«Di tasca nostra» tanti test al tuo servizio

Un decennio di vita della trasmissione che ha portato anche in Italia l'esperienza delle analisi comparative sui prodotti e che costò il posto a un direttore di tg



Tito Cortese

ANTONIO ZOLLO

Le mie disavventure alla Rai non sono state motivate - come mi illudevo - da un contrasto ideale da una diversa concezione del giornalismo da indebiti pressioni politiche. No sono stato strottozzato da un dado da brodo annegato in una bibita gassata licenziata da un tonno in scatola. A tutto si resiste ma alle rendine e ai panettoni è vano opporsi. Così non amara e feroce ironia nel settembre del 1981 Andrea Barbato commentava le rivelazioni sul retroscena che nella primavera del medesimo anno aveva provocato la sospensione a tempo indeterminato della Rai decisa ai consumatori - «Di tasca nostra» - e un anno prima l'estromissione di Barbato dalla direzione del Tg2. Per farla breve un pugno di lottizzatori e alcune imprese s'erano alleani e avevano ottenuto

che dal «palazzo». Ma era anche qualche cosa di più perché quella rubrica cercava di scalfire almeno in parte il monopolio dell'informazione sui prodotti detenuto dalle aziende. Dsse all'«Unità» in una intervista dell'ottobre 1982 il professor Ugo Ruffolo consulente della trasmissione e studioso della materia. «Nella realtà italiana ancora oggi prevale uno spirito di getto dimezzato il lavoratore produttore organizzato nei partiti e nei sindacati in grado di tutelare se stesso e il salario sul luogo di lavoro il lavoratore consumatore isolato e non protetto. La merce risulta più tutelata della persona il produttore più del consumatore».

«Di tasca nostra» ripresenta una delle trasmissioni che legittimano un servizio pubblico in quanto tale sottoponeva e sottopone servizi e prodotti a venifiche veri e propri sul campo condotte da esperti e analisti a base di test fatti a migliaia. Insomma un metodo per dire ai consumatori ecco la qualità e il valore reali del prodotto o del servizio che vi è offerto.

«Di tasca nostra» è ricomparsa in video il 1° gennaio del 1984 collocata in orario di serata il prezzo del nostro fu insomma una collocazione infelice. Con l'arrivo di Ghirelli alla direzione del Tg2 la rubrica ha subito una ulteriore emarginazione va in onda dopo il Tg delle 13 di venerdì. In tempi di televisione sempre più banalizzante e nella quale - come denuncia Beniamino Placido - conta la quantità anziché la qualità i diritti del lavoratore consumatore sono di nuovo una delle ultime cose e non valgono quanto le gambe di una sottorette.

I CONSUMATORI

Dietro quelle etichette

Il consumatore non ha bisogno di una speciale tutela come un minore (o un minorenne) ma di informazione di tutte le informazioni necessarie per poter fare da sé auto-nomamente le proprie scelte di consumo (e di spesa) e non farsi passare sopra la testa. Di questo ha bisogno per essere in condizione di tutelare da sé i propri interessi legittimi oltre che di esercitare pienamente i propri diritti.

A ben vedere il problema della cosiddetta «tutela del consumatore» è soprattutto un problema di informazione. Quando si compra a scatola chiusa senza di sporre dei dati necessari per valutare la qualità di ciò che si compra e la congruità del prezzo che si paga non si è soggetti attivi del mercato ma destinatari passivi di «forniture» di beni e servizi. Quando chi compra dipende per sapere che cosa realmente si compra dai dati che gli fornisce lo stesso venditore (e il minimo che si possa dire è che c'è uno squilibrio tra le due parti che si incontrano sul mercato a tutto svantaggio del consumatore.

Naturalmente chi produce beni o servizi è destinato al mercato ha tutto l'interesse a promuovere la vendita nella massima misura possibile ed è un interesse pienamente legittimo.

Ma da se che le informazioni che diffonderà sul suo prodotto si collocheranno in un'ottica che tenga ben conto di questo legittimo interesse. La comunicazione pubblicitaria anche quando abbia carattere informativo costituisce dunque un'informazione di parte la parte di chi produce per vendere. Questa informazione è di per se positiva per chi fornisce comunque dei dati di conoscenza anche se in un'ottica che non coincide necessariamente con quella degli interessi dell'altra parte la parte di chi compra per consumare. Ugualmente positiva e in generale la funzione della pubblicità non soltanto la sua funzione economica come elemento di stimolo del mercato ma quella più complessiva di momento dialettico in una realtà articolata e conflittuale. Basti pensare all'importanza determinante che l'investimento pubblicitario ha quando siano rispettate le regole del gioco per la sopravvivenza e lo sviluppo di un sistema formativo basato sulla pluralità e sulla massima diversificazione degli organi di informazione.

Non è dunque la presenza robusta di una informazione sui consumi che sia diretta emanazione della parte pro-

dottrice cioè che le interessi del consumatore e pone il problema di una sua «tutela». Neppure la presenza massiccia di un'informazione pubblicitaria in un mercato a eggressiva. Quel che mette il consumatore in condizione di inferiorità di minoranza e quindi di necessità della tutela è semplicemente l'assenza di qualsiasi possibilità di avere - sui propri consumi - una informazione diversa da quella pubblicitaria di avere voglia dire anche un'informazione che non si collochi necessariamente nell'ottica degli interessi legittimi di chi deve vendere ma magari in quella degli interessi altrettanto legittimi di chi deve comprare.

Il nodo della questione è questo. Non si tratta di colpire la pubblicità di limitarla di restringerla o di costringerla in inattuati obblighi informativi (poiché la pubblicità deve poter essere anche enfaticamente iperbolica fantasma deve poter coniare slogan immaginifici e suggestivi). Anzi meno si tratta di sostituire d'autorità l'informazione di parte diffusa dal produttore con un'informazione uguale di parte che tenga conto soltanto degli interessi del consumatore. Niente di tutto ciò che serve per porre fine a una situazione di squilibrio di impossibilità di scelte autonome di spesa da parte del consumatore di una sua sostanziale dipendenza dalle scelte della controparte è semplicemente la presenza di un'informazione sui consumi a più voci non più a senso unico non più affidata in esclusiva al mezzo pubblicitario.

In definitiva occorre che sia spezzata una situazione di monopolio il monopolio dell'informazione sui consumi che non ha alcuna ragione di essere così come non ce ne nei paesi paragonabili con il nostro per condizioni generali di sviluppo e per sistema economico sociale a cominciare da quelli della Comunità europea dove la presenza della pubblicità è anche più rilevante che da noi ma dove è pure rilevante e in crescita il peso di fonti e di canali di informazione sui consumi autonomi dalle centrali della produzione. Dove il consumatore ha dunque la possibilità di sapere che cosa compra che cosa c'è dentro la grande scatola dei consumi senza dover per forza dipendere da chi gliela vende. È questo che fa tutta la differenza con il consumatore italiano che è un po di

senza rispetto a quelli di paesi pur tanto vicini e simili al suo.

Resta da vedere come si attua un'informazione sui consumi di tipo diverso articolata critica. L'iniziativa può venire soltanto dai pubblici poteri che hanno la rappresentanza degli interessi collettivi e quindi sono tenuti ad assicurare condizioni di fatto in cui tutti gli interessi possano essere ugualmente tutelati tutti i diritti esercitati davvero come preso il diritto di essere informati oppure dal movimento organizzato o su base associativa o attorno a grandi organi di informazione a carattere popolare finanziariamente auto-sufficienti.

Ma premissa indispensabile di tutto ciò è una politica che non subordini più i consumi - individuali e collettivi - alla produzione e che quindi modifichi sostanzialmente norme legislative prassi amministrative interventi amministrativi indirizzi della ricerca programmi scolastici criteri informativi e altro ancora per abbattere una gerarchia che penalizza costantemente gli interessi della gente rispetto a quelli dei centri di potere economico. Altro che tutela. Qui si tratta di cambiare politica.